

# L'informatica Se il Mezzogiorno decide di non perdere l'occasione

A Palermo proprio il 23, alla vigilia della manifestazione più grande della facoltà di ingegneria si è tenuto, per opera e merito del CE-PES, un interessante convegno su "Scuola e informatica: che in parte ha preso spunto dal recente convegno "Bambino tecnologico", in parte e soprattutto ha dato voce a iniziative che, in modo autonomo e creativo, si stanno svolgendo. Lo dico perché il tema non era affatto — come ha spiegato Giacomini nella sua relazione introduttiva di rievocazione e di bilancio — strano a ciò che stava per accadere...

solo tra gli esperti una considerazione matura e pienamente politica della rivoluzione tecnologica dentro la quale più o meno, ma con un straordinario movimento del 24 non ha difeso l'attenzione per questi fenomeni, qui vi è una traccia importantissima della sua crescita e capacità di costruire quel blocco sociale per l'alternativa al quale lavoriamo.

Non vi era nel convegno né intenzione scienziata, né demonizzazione ideologica; giustamente Giacomini ha usato, per sottolineare tutte le implicazioni del fatto, il termine "rivoluzione" che indica rottura, discontinuità; giustamente è stata accolta con interesse la proposta di una legge regionale per l'informatica nelle scuole, presentata dalla Laudani, proposta che porterebbe la Sicilia in cima alla detta "rivoluzione".

Non posso mai, quando arrivo a Palermo, non appassionarmi per la delittuosa condizione di una città splendida che viene strangolata e fatta morire (o si tenta, e insieme la si vivifica, la determinazione, l'intelligenza delle forze di cambiamento, che non solo non si arrendono, ma continuano a voler percorrere la strada degli obiettivi più avanzati. Questo mi pare importante, una rivoluzione — consento proprio a chi si trova nella condizione più tremenda (a chi ha da

perdere solo le sue catene, che oggi sono in parte calene diverse, che non siano la nuda miseria o la ferrea oppressione e lo sfruttamento bruti, ma catene non meno ferree, tortuose, pesanti) di cogliere il punto più alto della contraddizione.

Il Mezzogiorno è uno di questi luoghi in cui le catene si addensano per questo è così importante l'iniziativa promossa a Palermo, che può aprire un processo di crescita e rinnovamento, opporsi alla mafia non solo con la tenacia e la forza di una morale limpida (che pure è già una cosa e passo necessario della coscienza), ma anche e soprattutto con la possibilità razionale di sorpassarla nel disegno sul futuro dell'isola e dell'intero Mezzogiorno.

Voglio dire che un filo molto importante lega ciò che ho sentito a Palermo a quanto sostiene il coordinamento degli studenti calabresi della Jomica, che il tema della pace è legato nel sud al tema del lavoro e dello sviluppo, altrimenti il modello di sviluppo italiano — rischia di apparire anche a giovani dotati e intraprendenti come l'unico visibile sul mercato.

Per questo, anche per questo, la rivoluzione informatica è terreno sul quale è giusto che tutti ci misuriamo, avendo tuttavia un accento particolare verso il sud. Sarebbe infatti una ennesima truffa sulle popolazioni del Mezzogiorno se si

# LETTERE ALL'UNITA'

**Proprio il giorno prima (niente grinta "decisionista" ma solita dissolvenza)**

Cara direttore,

La stampa, occupandosi della nave-prata Viking e del suo inquietante carico di armi, ha fatto riferimento all'assenza di leggi italiane che regolamentino la trasparenza del settore delle vendite di armamenti.

Vorrei precisare che, nonostante l'indeterminatezza di un comitato ad hoc di cui il Parlamento non ha diritto di conoscere né il regolamento né i nomi dei responsabili, da tre legislature le proposte di legge presentate abortiscono prima di essere affrontate.

Proprio giovedì 15 marzo, il giorno prima dell'arrivo della "combarbara" Viking in acque territoriali italiane, questa materia arrivava all'esame delle commissioni riunite Esteri e Difesa. Dove, puntualmente, nonostante le contraddittorie dichiarazioni di buona volontà delle promesse, si creava la dissolvenza che già altre volte aveva condotto al fallimento.

Infatti il relatore degli Esteri, on. Gammella, si dichiarava impreparato; quello della Difesa, on. Segni, riteneva inadeguata la discussione sulla base delle sole proposte di legge; l'opposizione (infatti solo il Pci e la Sinistra Indipendente sono presentatori di proposte) mentre il governo, nella persona del sottosegretario Olcese, sosteneva che il ministero è impegnato a convocare una conferenza sulla produzione bellica (quasi che fosse necessario un approfondimento delle ragioni dell'industria degli armamenti) e che non è semplice procedere ad una regolamentazione di una materia così complessa e delicata (annettendo così che il regolamento esistente è insufficiente e che s'intende ancora una volta rivedere la normativa di controllo democratico che è invece in possesso degli altri Paesi occidentali).

La cosa appare grave perché non passa giorno senza che il commercio delle armi sia chiamato in causa per commessioni con la droga, il riciclaggio di denaro sporco, la delinquenza organizzata, la Bulgaria, la Corea o la P2. Non sarebbe, allora, questo il campo giusto per una esercitazione di grinta di un governo "decisionista"?

(GIACCARI A CORRIGNANI deputato Sinistra Indipendente)

# INTERVISTA

# Margherita Rossetti, dell'associazione romana Sarp

— Riaprire i manicomi, stracciare la legge 180, riportare i matti dietro le sbarre. Davvero sta qui la soluzione? Anche questi vanno colti come segnali di modernità culturale e di democrazia generale? È un pezzo di medioevo tutto ciò che questa classe dirigente sta tirando fuori dal suo futuro?

— Ma, mia figlia in manicomio non ce l'ho mai messa e mai ce la metterò. Sono diciotto anni che la curo, e continuerò finché avrà vita. Ma lo scandalo resta: lo scandalo di chi adesso vuole abrogare una legge che non è mai stata interamente applicata, lo scandalo di chi, per sei anni, ha consentito che quella legge fosse disattesa. La gente è stata lasciata sola con le sue tragedie. Bussava ma non apriva nessuno. Adesso tutti parlano ma molti non hanno idea, non sanno, ragionano per sentito dire...

— Margherita Rossetti le sue idee ha dovuto farle non per sentito dire ma per una lunga, difficile esperienza: accanto a sua figlia, ora trentaduenne e ammalata dal '66, e dal 1980 alla guida del SARP, combattivo gruppo romano impegnato (ecco le lettere della sigla) per l'attuazione della riforma psichiatrica. Piccola, capelli raccolti in una nuca, sguardo sereno, grande determinazione dietro un apparente fragilità. Non sono, le sue parole leggere: il peso della fatica, della sofferenza, della paura talvolta; in qualche momento della conversazione si fermano in gola, in un gruppo d'emozione, e non mi resta che mormorare: «Si, pressissimi segnali. Lei dice restaurazione? Io — peggio ancora — dico disfacimento, coesistenza della speranza e di attesa, ritorno alle cose vecchie, cadenti, ma rassicuranti. La restaurazione presuppone uno scontro, e invece qui il vecchio si prende la rivincita sul nuovo con la sola forza della delusione. Capisce l'atroce?»

— Lei mi sta dicendo che il nuovo non ha potuto affieggere il vecchio perché qualcuno l'ha impedito?

**Idee rimaste un'astrazione**

— Io le sto dicendo che una rivoluzione come quella della 180 non si fa così. Se lo ricorda? Fu una grande campagna culturale, civile, politica contro la segregazione. Il manicomio — si disse — non cura, non assiste, non guarisce, è solo lo strumento attraverso cui la società dei "sani" si libera della imbarazzante presenza dei "malati". La malattia mentale ha bisogno di una assistenza individuale, personalizzata, da svolgersi dentro strutture piccole e non dentro casermoni con mille o diecimila persone, quando è possibile addirittura nella casa della persona da curare.

— Venne così la 180, la legge ispirata all'azione di Basaglia: una legge rivoluzionaria nei principi, ma — lo sostengo — frettolosa nella formulazione, e soprattutto carente nella indicazione di norme vincolanti o persino punitive. Controva dei "consigli", insomma, che la gran parte delle persone cui erano rivolti ha preferito disattendere.

— Si riferisce ovviamente alla mancata attivazione dei servizi dipartimentali di salute mentale.

— È a tutto ciò che doveva contenere: il pronto soccorso, l'ambulatorio ventiquattrore su ventiquattro, il servizio di diagnosi e cura, i posti letto in ospedale, e poi le strutture territoriali: la comunità terapeutica, la casa-famiglia, il laboratorio protetto. Niente, sono rimasti suggerimenti astratti, non esiste alcuna struttura alter-



nativa. A Roma ci sono soltanto una ventina di ambulatori aperti tutto il giorno, dei quali però sette o otto funzionanti; gli altri sono in stato di imboscata, luoghi di spreco, dove la gente viene buttata giù dalle scale.

— Vuol dire che la gente dimessa dagli ospedali psichiatrici non ha potuto valersi di nessun aiuto?

**La tragica realtà delle famiglie**

— Esattamente. Spesso le famiglie si sono viste rimandate a casa, dall'oggi al domani, ammalate che erano in manicomio da dieci, quindici, vent'anni; molti erano gravissimi, persino pericolosi per sé e per gli altri. Si rimandava una famiglia povera, dove cinque o sei persone vivono in due stanze, con un malato che non si sa come curare, che si agita, scappa di casa, urla, picchia, ruba, sfascia tutto... No, è una vigliaccheria, non si può. Se non ci si rende conto di questo, si sprege poi la richiesta di riaprire i manicomi.

— Giudica che questa richiesta sia cresciuta? Che dunque il governo, col suo disegno di legge, in qualche modo voglia corrispondere a un'attesa sociale?

— Certo la gente dice: ridateci i manicomi. Ma perché? I familiari dei ricoverati all'ospedale Maria della Pietà, il più grande ospedale psichiatrico romano, che aveva 3.000 ospiti, si sono costituiti in associazione perché terrorizzati, letteggianti, terrorizzati, dall'idea di veder tornare a casa, dopo quarant'anni, un cronico senza possibilità di recupero.

— Lei cosa farebbe? Poi quelli che sono stati lasciati soli col malato; poi una certa opinione pubblica intimorita o solo infastidita dal comportamento del "manico", dalle sue urla di notte. E di fronte a tutto questo il governo, che è il primo incompetente, dice: volete il dizionario di "manico", vi lo diamo. Così tutto sarà a posto: gli ospedali saranno rimbombanti, i privati continueranno a far soldi, le famiglie si sentiranno sollevate, lo Stato avrà ripristinato l'ordine, e i malati se ne torneranno a crepare in un angolo dentro le gabbie.

— Ma che cosa succede concretamente oggi a Roma quando c'è un malato di mente? In quale modo si può intervenire?

— Qualche volta succede che cada in una scuola con un fucile, uccida un bidello e tenga in ostaggio venti ragazzi. Qualche altra lo si porta in ospedale dove gli dicono che non c'è posto, o lo tengono per qualche ora riempendo di psicofarmaci. Se vuole ammazzare qualcuno lo legano al letto. Dopo un paio di giorni lo rimettono sulla strada e tutto ricomincia. Succede anche a me quattro anni fa, nell'80, mia figlia aveva crisi terribili, era necessario un ricovero immediato. Andai a cercare in casa con l'angoscia. Durante la notte mia figlia uscì di casa e si buttò nel Tevere. La salvò la polizia fluviale. Un miracolo di Dio.

— Ieri la segregazione manicomiale e l'abbandono, oggi la dimissione selvaggia e ancora l'abbandono. Vuol dire che non è cambiato niente, che il dramma è rimasto tale e quale?

— E no, aspetti, non è così semplice: c'è di mezzo una promessa non mantenuta. C'è di mezzo la salvezza a vita! Perché tutta quella battaglia? Perché tutta quella speranza? Io qui ci metto dentro anche il Pci, che fu il primo, il più onesto. Anzi proprio per questo. E come, si fa una rivoluzione e poi si

tratti, per non dire dei baroni. Ma molti giovani medici dicono: no, io in manicomio non ci andrò mai. Alcuni anni circolava la favola dell'ospedale "buono". Ma dov'è? A New York, mi risposero. Ci andai. Trovai medici inamidati, infermieri infiocchettati, letti con lenzuola perlettinate, sui pareti di stucco, in una stanza e trovai trenta disperati che si guardavano in faccia, e ciascuno vedeva riflessa nella faccia dell'altro la propria disperazione. Poi vidi uno stambucchio piccolo, largo quanto quella scrivania, con una lampada in alto. Mi disse la dottoressa: poi, quando proprio è male, lo mettiamo qui. Chiesi: e se batte la testa contro il muro? Chiusi il capo e sorrisi: non lo fa. Ecco, capisce perché faccio questa battaglia? Perché quando non ci sarà più — fra quanto, vent'anni? — mia figlia non venga rinchiusa là dentro, in quello stanzino?

— Che cosa possiamo fare, anche noi, per impedirlo?

— Che cosa deve fare la sinistra per diffondere la legge? — Diferire la 180 è un fatto politicamente difficilissimo. Bisogna saperlo. Omissioni e ritardi — glielo stavo dicendo — lo ripeto — pesano anche sulle giunte di sinistra, sui partiti di sinistra. C'è un'unica cosa possibile: fare uno sforzo gigantesco, spaventoso, trovando i soldi non solo come ma trovandoli, per mettere subito in piedi anzitutto una rete di servizi di diagnosi e cura e poi le strutture territoriali, dal day-hospital alla casa-famiglia, alla bottega artigiana che si prende cura del malato e che per questo viene compensata. A volte basta poco per superare o almeno alleviare la condizione di miseria. Ma se non si fa questo sforzo, non vedo come si possa salvare la legge.

— Anche la gente deve sapere fare la sua parte, vero?

— La gente è buonissima, sa? Basta spiegare le cose e la gente si abitua ad essere tollerante, ad avere pietà. Le sembra una brutta parola? No, pietà non vuol dire disprezzo. Ad Arezzo, che è una città abbastanza piccola, la legge ha funzionato sia perché sono stati prediletti gli ospedali, sia perché non si impressionano per uno che parla da solo. Lo conoscono. Anche in altre regioni del nord la legge ha funzionato, è stata seguita da un impegno di tutti, operatori e cittadini. A Roma invece la gente si spaventa se uno che parla da solo si sposta dal Tiburtino.

— Prima di tutto, però, si deve avere la coscienza che la legge condivide un atto del governo che annulla il potere contrattuale del sindacato e impedisce la consultazione democratica dei lavoratori? Dobbiamo ritenere che la legge condivide la linea confindustriale e pensi che non ci siano altri modi per risolvere la crisi attuale?

(LITTELA FIRMAVA di 22 lavoratori (Roma))

**Quel treno si divide in carrozze e classi**

Cara direttore,

ogni giorno i vari Craxi, Spadolini, Giotta ecc. ecc. ci ripetono la solita musica e furbesca cantilena che suona più o meno così: cari italiani, bisogna fare sacrifici di tutti i colori, se no corriamo il rischio di staccarci dal treno europeo.

Ma figuratevi, cari governanti, ogni osservatore obiettivo non ha dubbi sul fatto che la "carrozza italiana", grazie al vostro malgoverno, ha visto riducendo ad una carcassa e certamente la peggiore del treno europeo. Dove comunque il distacco tra la prima classe e la seconda si fa sempre più marcato.

Abbiate almeno l'onestà di non fare esempi di "treni europei" senza distinguere lo stato di salute delle varie carrozze e soprattutto, senza dire per colpa di chi si trovano in quelle condizioni.

(ELICE SCHIRRIPIA (Crapani - Catania))

**La Lega condive?**

Cara direttore,

siamo dei lavoratori, comunisti e non, della INTERCOOP s.p.a., società aderente alla Lega delle Cooperative, e siamo rimasti profondamente amareggiati e delusi nel leggere sulla stampa che la Lega — ha dato il proprio assenso al protocollo di intesa sulla politica dei redditi — presentata dal governo.

Ora vorremmo fare alcune considerazioni: il governo del 22 gennaio è stato formato, e viene rispettato dalle organizzazioni sindacali, al contrario del governo e del padronato che nulla hanno fatto per gli investimenti, l'occupazione, la politica fiscale, il contenimento dei prezzi e tariffe. Né è possibile sostenere, come fanno governo e Confindustria, che il costo del lavoro sia la maggior fonte di inflazione. Infine, su tutte le questioni più importanti come le esazioni fiscali, la questione del valore del denaro, la svalutazione del governo Craxi non ha mostrato segni di novità e di cambiamento.

2) Al contrario, il governo Craxi ha compiuto un atto mai prima d'ora accaduto nella storia del Paese. Ha tagliato il salario per decenni, ha modificato un accordo con la volontà di uno dei contraenti che è di gran lunga la forza maggiormente rappresentativa del mondo del lavoro.

Prima di tutto, però, si deve avere la coscienza che la Lega condivide un atto del governo che annulla il potere contrattuale del sindacato e impedisce la consultazione democratica dei lavoratori? Dobbiamo ritenere che la Lega condivide la linea confindustriale e pensi che non ci siano altri modi per risolvere la crisi attuale?

(LITTELA FIRMAVA di 22 lavoratori (Roma))

**Il contributo dei giuristi per aiutare la riflessione popolare sulla Nato**

Gentile direttore,

mi permetto di sottolineare l'importanza della ricerca di strumenti giuridici per dare corpo alla protesta contro l'installazione dei missili Cruise a Comiso.

Sono stati messi sul tappeto problemi avuti delicati: la violazione dell'art. 11 della Costituzione, lo stravolgimento dei poteri del Parlamento e del Presidente della Repubblica in materia di guerra e pace, la necessità di far esprimere direttamente all'intero Paese il suo orientamento in merito all'installazione dei missili (referendum).

I Comitati per la pace hanno avuto il grande merito di porre tali questioni al centro del dibattito politico nazionale. Mi pare però che sia sfuggito il fatto che buona parte di tali questioni erano state già segnalate dalla dottrina costituzionale italiana. Il prof. Paolo Barile, Università di Firenze, nel suo Istituzioni di diritto pubblico - Cedam, 1978, a pag. 29 affermava:

«Si discute sulla legittimità costituzionale della Nato per il fatto che vengono sottratti, almeno parzialmente e potenzialmente, poteri a questo caso al presidente della repubblica, art. 246 - il problema è in sostanza quello di determinare l'ambito entro il quale tali limitazioni di sovranità possono essere disposte».

Eugenio Manca

«Mai più in manicomio Mai più così soli»

«L'OPERATIVITÀ DEI MISSILI È COME UN FULMINE IMPROVVISO GIÀ ANCHE LORO CADONO DALLE MANI»

D'IGNAZIO '84



**Tutelare i lavoratori dipendenti da imprese operanti all'estero**

Egregio direttore,

notizie come quella resa nota dalla stampa sul dramma dell'operaio italiano che sta morendo in un ospedale di Riad, presto in ostaggio dalle autorità saudite, fanno rabbuiare. Questo purtroppo non è il solo caso di cittadini italiani lasciati senza protezione, mentre un disegno di legge sulle "Norme per la tutela dei lavoratori italiani dipendenti da imprese operanti all'estero" presentato il 23 febbraio 1980, si travaglia tra una commissione e una caduta di governo senza arrivare all'approvazione.

Troppo ditte si agguantano appalti all'estero, magari con sovvenzioni governative, e poi spediscono i dipendenti allo sbaraglio allestiti con stipendi che sembrano lami ma che in realtà non sono sufficienti a ripagarli dei sacrifici che sono costretti a sopportare.

Solo le situazioni-limite arrivano sui giornali, ma se qualcuno si prendesse la briga di fare un "servizio" presso il personale delle varie imprese avrebbe materiale da riempire un giornale per mesi.

Che cosa fanno le varie autorità e la Magistratura mentre un disgraziato muore, a quanto riportano i giornali, abbandonato dal suo datore di lavoro in un Paese straniero? Se ci fosse un servizio preventivo e serio (in termini di parte delle autorità (ministero degli Affari Esteri, ministero del Lavoro, ambasciate, consolati ecc.) sugli appalti all'estero, certe imprese non potrebbero lanciarsi all'avventura a far pagare le spese (in termini di vita) in questo caso al dipendente che parte dell'Italia sfiducioso ma senza alcuna tutela.

ANNA IUS SPANGARO (L'arcenio - Lido)